

Prefazione

di Vincenzo Idone Cassone

JSPS Postdoctoral Researcher presso il Ritsumeikan Center for Game Studies, Ritsumeikan University, Kyoto;
Adjunct Professor per l'Università eCampus

È la sera del 14 novembre 2021 e, giusto un attimo prima di spegnere il computer, ricevo un'e-mail. È il primo messaggio di uno studente, che si presenta e mi propone la sua idea per la tesi di laurea: “Mi piacerebbe sviluppare un ragionamento sulla fotografia come linguaggio, soprattutto su come possa produrre senso e come quel senso possa mutare o trasformarsi affiancando altri testi, o come il senso stesso possa mutare in una medesima fotografia al mutare del contesto spazio-temporale in cui è fruita, e in generale a come queste variazioni possano risultare da ‘piccole’ modifiche, che però possono talvolta stravolgerne il messaggio. [...] Sono orientato verso questi temi perché sono fotografo e noto come la fotografia sia spesso trascurata *in quanto linguaggio*; siamo quotidianamente bombardati da fotografie, tra smartphone e social, ma ci sono pochi scatti pensati per comunicare un messaggio definito, preciso. Abituandoci ormai alla visione di immagini poco pensate, ho l'impressione che si sviluppi in noi un analfabetismo visuale. [...] La saluto cordialmente, Domiziano Lisignoli”.

Si tratta di un messaggio particolare per diversi motivi; il primo, che già al tempo avevo potuto apprezzare, è che non è comune per un laureando presentare la sua tesi con un'idea così precisa e definita fin dal principio. Al contrario, più spesso capita che il progetto di tesi sia qualcosa di inizialmente nebuloso, che si chiarisce strada facendo, più un'intenzione che un'idea. Per Domiziano invece non era così, e

quel messaggio chiariva molto bene non solo le intenzioni, ma anche l'oggetto del lavoro, gli aspetti fondamentali di quell'argomento e il modo in cui il lavoro si sarebbe sviluppato.

Il secondo motivo, che naturalmente avrete immaginato, è che quel messaggio darà vita nel giro di diversi mesi a una tesi che sarà poi, a distanza di più di un anno, all'origine del libro che avete adesso in mano. Ho avuto il piacere di accompagnare l'autore nella stesura della prima e ho avuto il piacere di leggere il libro in cui si è trasformata. E se vi parlo di tutto questo, è perché ritengo che la chiarezza di visione, l'attenzione ai dettagli e la sensibilità al contesto e alle relazioni, che erano già chiare nella prima e-mail, rappresentano la firma del lavoro di Domiziano Lisignoli come fotografo e come autore, e sintetizzano molto bene, a mio avviso, le pagine che seguono.

Questo libro è innanzi tutto un libro sulle relazioni che si sviluppano a partire dalla fotografia: quella tra fotografo e fotocamera, tra fotografo e contesto, tra fotografia e il suo *continuum*, tra lo sguardo che scatta e gli sguardi che sono mostrati, tra la foto e la sua moltiplicazione (digitale), tra la foto e i suoi co-testi. Domiziano ci mostra bene l'aspetto sistemico (e, perché no, ecosistemico, nel senso di sistema vivente) di tutte le dinamiche e relazioni che entrano in gioco durante la performance del fotografo, e di cui non è possibile avere il controllo totale e completo. Non pensa mai la fotografia, come sarebbe facile fare, come un Soggetto (attivo) che si limita a fotografare un Oggetto (passivo), che mantiene il potere totale su tutto ciò che la fotografia sarà o dirà.

In secondo luogo, questo è un libro che mette al centro il senso della prospettiva: non nell'accezione più semplicistica del punto di vista attraverso cui cogliere in un soggetto fotografico, ma nell'atto a monte, ovvero la consapevolezza che ogni foto contiene innumerevoli dettagli che, come tracce, rimandano a un certo contesto, a un sistema di valori, alle vicende individuali o collettive, a molteplici discorsi. È la capacità di osservare e passare da un dettaglio all'altro, a fare la differenza: che siano le foto sporche e fuori fuoco di Capa o il bottone della camicia di Moro, Lisignoli non considera mai la foto come un semplice dato, un singolo messaggio unico e prestabilito, ma come un testo da cui estrarre significati, guardandolo da punti di vista differenti e dialogando con esso. Senza questa visione e senza la capacità di leggere le molteplici

sfaccettature di una foto, siamo appunto condannati a perdere la capacità di leggere i testi visivi, a disabituarci a leggere la fotografia.

Un punto ulteriore, ma non meno importante, è la chiarezza di visione a cui ho accennato in principio: con questo intendo che l'abilità del libro e del suo autore, mi si perdoni il paragone banale, è proprio quella di mettere a fuoco le questioni al centro delle foto, di passare da foto a foto e di riuscire a selezionare un aspetto importante senza perdere di vista il resto, senza farsi prendere la mano dal discorso, cancellando tutto ciò che, in un dato momento, interessa meno o ci riguarda meno di una fotografia. Questa capacità di analisi non è solo un pregio di moderazione, quanto una costante capacità di ricordare quel principio, menzionato prima, che la fotografia ha sempre tanti livelli e piani di significato, e che per rispettare il testo dobbiamo guardare al particolare senza perdere di vista il senso del generale. La chiarezza di visione è appunto questo riuscire a tenere assieme lo sguardo attento e preciso con l'attenzione e il rispetto per tutto ciò che una foto potrebbe dire (ad altre persone, in altri discorsi, in nuovi contesti) e, in questo istante o all'interno del discorso che si svolge in quel momento, non dice, o sceglie di non dire.

Ultimo punto, prima di chiudere: ho parlato di attenzione e rispetto che l'autore mostra nei confronti della sua attività e del modo in cui essa comunica. Vorrei chiudere con un breve esempio, tratto dal libro, in cui Lisignoli riesce a comunicare tutto questo rispetto, attenzione e precisione per la fotografia attraverso la sua scrittura. Verso la fine del libro l'autore parla di una scena di cronaca nera, che ha portato fotografi e cronisti vicino a un fiume, nel momento in cui un dettaglio della giovane vittima si mostra, per caso, allo sguardo di tutti. E in tutto quel contesto dato dalla vicenda tragica, dal piccolo paese, dall'avvenimento in sé, da ciò che si poteva per legge, scrupolo o pudore fotografare o meno, Lisignoli segnala con delicatezza la scelta delle redazioni di non pubblicare quelle foto. Ma con altrettanta attenzione scrive: "Tutti abbiamo capito che quel[lo] [...] sarebbe stato il *punctum* della foto, *alcuni hanno scelto di fotografare, altri no* [...]".

Dietro quest'ultima osservazione, apparentemente marginale e volutamente solo accennata, a mio avviso si mostra tutta la delicatezza, l'attenzione e il rispetto per la fotografia (e per chi la pratica) di chi

sa che dietro quella scelta ci potrebbero essere un mondo intero di motivi, reazioni, pensieri, valori, storie, e che tutto questo è molto più importante che non esprimere un giudizio definitivo sulla foto in sé e per sé.

Buona lettura.